

La messa è finita. Più di due ore. I canti mi ricordano un rito ortodosso, a Mosca. Umani, forse sconvolgenti. Don Giuseppe Dossetti sta sulla porta della piccola chiesa. Ha fra le mani un canestro di giunchi. A ogni fedele offre un dolce, un biscotto. Sorride, saluta. Anch'io ricevo, senza merito, questo dono. Un gesto che forse si ripete come fra i cristiani, che uscivano, nella notte, dalle catacombe. Dice «Sono un giornalista e un peccatore». «La prima qualifica» mi risponde «è la più grave». «Questo è mio lavoro». « Capisco, ma temo più il piombo delle *lynotypes* di quell'altro». «Don Giuseppe, Lei non assegna, in ogni caso, una brutta parte». «Non so se mi sarà possibile fare un po' di bene; ma non ho che un desiderio: il silenzio. Questo è un rifugio [...]».

«Ho violato, certo, i confini. E inoltre, debbo anche dirle che non sono un credente». Mi prendo sottobraccio, passeggiamo sul sagrato. Le foglie degli aceri sono rosse, la nebbia sfuma le colline, sentono, ogni tanto, gli spari dei cacciatori. «Chi lo sa», dice, «chi è più vicino al cuore di Dio? ». « Ho visto papa Giovanni un mese prima che se ne andasse. Anche lui accettava la pena dei fotografi, le luci crudeli della televisione ». «Ognuno ha il suo posto e il suo tempo. Io sono qui soltanto per spiegare, a coloro che lo desiderano, il Vangelo».

E. Biagi, *I miti di ieri. Dossetti*.